

194, legge tormentata ma unica

Chiara Valentini

STORIA Sia il testo sull'interruzione volontaria di gravidanza che quello sulla fecondazione assistita sono i soli ad avere come oggetto la libertà delle donne di decidere se e quando avere un figlio

Due leggi diverse da tutte le altre, la 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza e la legge 40 sulla fecondazione assistita, le sole ad avere come oggetto il corpo femminile e la libertà delle donne di decidere se e quando avere un figlio. La prima scritta per togliere dalla clandestinità una pratica antica, che in qualche misura fa parte da sempre della vita. La seconda che avrebbe dovuto rendere più sicura e accogliente quella scoperta della scienza che è il concepimento in provetta. Due leggi dalle stesure complesse e tormentate, ricche di incontri segreti fra i politici, di accordi sottobanco, di rinvii e di abbandoni. Però con una differenza decisivamente essenziale. Aldilà del diversissimo clima politico e del coinvolgimento di una parte crescente dell'opinione pubblica, sempre più consapevole che lo scandalo degli aborti clandestini andava comunque superato, la stesura dei 22 articoli della legge 194 era stata seguita e controllata passo dopo passo da un soggetto nuovo che inquietava i politici e ne scuoteva gli equilibri, il movimento delle donne. Come mi ha raccontato una volta Tina

Anselmi «nei partiti, a cominciare dalla Democrazia cristiana, gli uomini avevano una gran paura della piazza femminista che premeva».

Era anche la paura di qualcosa di inedito, che non trovava riferimenti nella storia politica precedente. Perché sentirsi gridare in faccia da ragazze dell'età delle loro figlie frasi come «L'utero è mio e lo gestisco io», per uomini come

Aldo Moro o Zaccagnini o Rumor era una novità sconvolgente, prima di tutto sul piano personale. Vedere improvvisamente un numero crescente di donne autodenunciarsi per quel segreto fino allora inconfessabile che era l'aborto, e che il codice penale sopravvissuto al fascismo puniva con quattro o cinque anni di galera, dimostrava la rottura di un ordine patriarcale considerato immutabile. D'altra parte proprio attorno all'aborto il movimento delle donne era cresciuto anche se con varie differenze interne e aveva trovato una sua espressione pubblica, sfidando i manganelli dei poliziotti e a volte la galera. Si era cominciato con quell'indimenticabile processo a Gigliola Pierobon, la ragazza vicentina che, processata per un'interruzione di gravidanza fatta a 17 anni, aveva rivendicato il suo reato con il sostegno delle femministe venete. E si era arrivati, in un crescendo molto veloce, ai viaggi collettivi a Londra organizzati dal Crac e alla disobbedienza civile degli aborti fai da te praticati nelle sedi radicali, con conseguenti arresti di Emma Bonino e Adele Faccio.

È in questo clima, con *L'Espresso* che metteva in copertina una donna incinta, nuda e inchiodata a una croce, e promuoveva assieme a Pannella un referendum, che era nata la prima stesura della futura legge 194. Nel testo, frutto di un accordo fra i vari partiti laici, per la prima volta si rendeva le-

cito l'aborto. Ma per le prudenze di molti, a cominciare dal Pci alle prese con il compromesso storico, si stabiliva che l'interruzione di gravidanza poteva essere praticata solo in casi estremi e che la decisione finale spettava al medico. Era il 1975. Il lavoro parlamentare si sarebbe concluso tre anni dopo, il 18 maggio 1978, con cambiamenti essenziali scanditi da manifestazioni di piazza sempre più dure. Come quella del 20 dicembre dello stesso anno, 20 mila donne arrivate a Roma da tutta Italia a gridare «Vogliamo l'autodeterminazione». O come la rivolta del 3 aprile '76, quando la Dc e il Movimento sociale, con un colpo di mano, erano riusciti a far passare un articolo che in sostanza considerava di nuovo l'aborto come reato. Quella volta erano state in 50 mila a dar vita al-

la più grande manifestazione femminista di quegli anni, comprese le donne dell'Udi che fino allora avevano evitato le proteste pubbliche. Anche la loro progressiva ribellione aveva contribuito a far abbandonare al Pci di Berlinguer le prudenze e le preoccupazioni per gli anatemi della Chiesa e dei cattolici retrivi. Che peraltro avrebbero incassato dopo qualche anno una sconfitta ancora più bruciante, con il referendum contro l'aborto bocciato dal 68 per cento degli italiani.

Ma la partita non si era mai realmente chiusa, era stata solo rinviata. A riaprire i giochi era arrivata la fecondazione assistita, con quel «bambino della scienza» che proiettava il desiderio femminile di scegliere la maternità anche in positivo, e non solo in negativo, in un orizzonte sconosciuto e incerto. Il movimento delle donne, tramontato da tempo come fenomeno di piazza ma diffuso in molti gruppi e articolazioni sociali, aveva accolto con una iniziale diffidenza questa intrusione della scienza sul terreno femminile più

intimo. E aveva seguito con un certo distacco i primi tentativi di formulare una legge in materia, senza accorgersi che la libertà delle donne tornava un'altra volta in gioco. Forse non era facile rendersi conto del potenziale di quell'embrione che da subito la chiesa assumeva come sua bandiera. Mentre in Parlamento e altrove il fronte laico, poco attrezzato sul terreno della bioetica, cercava di salvarsi l'anima invocando la libertà di coscienza, i cattolici integralisti e i loro movimenti vecchi e nuovi procedevano con determinazione assoluta. Lo si era visto in Parlamento, quando il primo centro sinistra aveva avuto l'ingenuità di presentare un testo di legge senza preoccuparsi di sapere se c'era una maggioranza pronta a sostenerlo. Una lobby cattolica trasversale aveva fatto

passare alla Camera una legge proibizionista abbastanza simile a quella che poi sarà la legge 40, dove all'articolo 1, per la prima volta nella legislazione italiana, si parlava di «diritti del concepito»: destinati ovviamente ad essere contrapposti a quelli della madre. Rimasta in panne per la fine della legislatura, la legge era stata approvata trionfalmente dal governo Berlusconi, fra le inutili proteste di molte parlamentari, della stampa laica e dei gruppi delle pazienti della provetta. «Questa è una battaglia di principio, non intendiamo riaprire la questione dell'aborto», ripetevano con una certa ipocrisia i molti che avevano voluto ad ogni costo la legge 40. Come è andata a finire è storia di questi mesi e questi giorni, con Giuliano Ferrara e la sua denuncia delle «assassine» che non risparmia neanche l'8 marzo. Con i carabinieri che fanno il terzo grado a una donna appena uscita dalla sala operatoria per un aborto terapeutico.

Con la ripresa dei vecchi viaggi all'estero di chi teme il clima di inti-

midazione crescente. Ma c'è anche qualche novità importante, le donne e anche le ragazze stanno riprendendo la voce. È un movimento difficile da paragonare a quello di trent'anni fa, ma che a volte ne richiama le parole d'ordine e le pratiche. Sa usare molto bene l'effetto valanga della comunicazione via Internet e intanto denuncia la «società patriarcale», come nell'enorme corteo milanese dell'altro anno a Milano. Riscopre il separatismo, come è successo nella manifestazione del novembre scorso a Roma, e si incuriosisce delle vicende del femminismo.

È un movimento connotato più dalla resistenza al peggio che dall'obiettivo di cambiare il mondo. Ma è comunque una speranza in un periodo così ricco di rumore e povero di pensieri.

Il tempo è scaduto

Israele oggi piange i suoi figli atrocemente trucidati da un nemico mentre erano intenti allo studio della Legge, studio che porta alla conoscenza e la conoscenza dovrebbe portare alla pace. Le nostre televisioni dopo avere riportato secondo schemi consueti e frusti immagini collegate all'eccidio del seminario rabbinico, hanno mostrato manifestazioni di giubilo di gruppi di giovani palestinesi dei campi profughi in Libano e altrove. È il giubilo della vendetta, folle ed insensato. È il rigurgito di quella nefasta ebbrezza che fa credere che versare il sangue di innocenti del campo avverso sani il sangue versato nel proprio campo. Del resto nello scenario della strage degli studenti della Yeshivà si sono sentite risuonare grida di «morte agli arabi!» grido altrettanto folle ed insensato e con l'amaro sapore del tempo implosivo nella memoria cortissima delle ragioni dell'odio. Quanto può essere labile quella memoria già dimentica dei cento sei palestinesi massacrati dalla potenza di

fuoco delle armi israeliane. Quell'invocazione sinistra si è già avverata. Fra quei morti ci sono innocenti, bambini, vecchi e donne, menomati colpiti in luoghi di cura. L'establishment militare israeliano li chiama effetti collaterali. Questi effetti collaterali si contano a migliaia. Fra la popolazione araba del medioriente l'odio per Israele cresce esponenzialmente ad ogni bombardamento con i suoi effetti collaterali. I morti israeliani innocenti sbranati da bombe suicide o dai proiettili omicidi si stingono crudelmente sullo sfondo di quella che sciaguratamente è ritenuta una legittima vendetta.

Questo scenario è sconvolgente, ma anche le più sentite parole di esecrazione non ne scalfiscono la realtà. Le agenzie riportano che la reazione del primo ministro israeliano Ehud Olmert è stata, almeno a parole, singolarmente moderata. Olmert ha affermato di volere continuare le trattative facendo sicuramente fede alla

condanna dell'eccidio del seminario rabbinico espresso dal presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese, Abu Mazen. Trattativa dunque, l'unica soluzione possibile se si

vuole interrompere la sempre più atroce carneficina destinata a provocare un fiume di sangue impetuoso e alluvionale. Ma quale trattativa? Quella con Abu Mazen? Davvero in uno scenario così incandescente e ramificato l'attuale presidente palestinese è interlocutore dotato di autentica potestà? Nella sua impeccabile analisi dell'attuale assetto della questione mediorientale, ieri, su *la Repubblica*, Lucio Caracciolo definisce Abu Mazen con queste parole: «... figura patetica, incapace di affermare una parvenza di autorità oltre il perimetro del suo quartier generale (anzi nemmeno in quello)...».

Caracciolo osserva ancora acutamente che solo Marwan Barghouti, attualmente detenuto nelle carceri israeliane, ha il carisma sufficiente per unificare il campo palestinese. Sarebbe ora per gli israeliani di prenderlo seriamente in considerazione. Ma a mio parere non basta. Per arrivare ad una vera trattativa che faccia uscire gli israeliani dalla trappola in cui la mediocrità dei propri governanti li ha cacciati, ovvero l'illusione di poter tenere in eterno sotto

dominio in una sorta di prigione a cielo aperto una popolazione ostile in impetuosa crescita demografica, è necessario coinvolgere tutti gli attori dell'area in una conferenza internazionale e gettare nel bidone della spazzatura le bufale inacidite modello Annapolis e road map. Ma soprattutto è necessario pagare il vero prezzo che c'è da pagare nel quadro della legalità internazionale. Questo gesto all'inizio non può che essere unilaterale. Chiedere un contestuale impegno ai palestinesi che vivono sotto occupazione da quarant'anni nella miseria e senza potere disporre delle proprie vite è per lo meno ingenuo.

MONI OVADIA